I. LA CHIESA DI GERUSALEMME

Il gruppo degli apostoli

[12]Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato. [13]Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano.

Il cammino permesso ad un ebreo osservante il giorno i sabato è circa di 800 metri. Ossia dal monte oliveto alla camera superiore, che non è detto che sia necessariamente il cenacolo, anche perché il vangelo ci aveva avvisato che era una sala cerimoniale e non domestica.

Queste due notazioni ci dicono due cose: primo l'osservanza della legge mosaica è forte e non c'è ancora l'identità cristiana come separazione dalla sinagoga, secondo che la comunità trova nella casa il loro habitat naturale. Possiamo dire che il c'è una sintesi fra l'osservanza ebraica e lo spirito cristiano. Ed è quello che dovremmo imparare anche noi.

Noi immersi nel mondo e alle sue regole, ma interiormente guidati da altre norme. Con tutta la fatica di tenere insieme due aspetti che spesso non vanno d'accordo e scegliere se essere il sale che si scioglie e d a sapore al mondo con un accento di sacrificio, oppure il fuoco che riduce gli elementi e vi si pone in contraddizione scegliendo se essere testimoni fieri e mai violenti del vangelo che illumina le oscurità del mondo.

Confessando che a volte è bene ascoltare altre è bene invece parlare. E capire con il discernimento quando un atteggiamento sia più rispondente alla Carità. Credo che mentre saliamo idealmente i gradini della Chiesa la domenica prima della Messa, prima di altre mancanze piuttosto moraliste, possiamo e dobbiamo chiedere perdono in ordine al nostro essere "testimoni" ovvero se quando avremmo dovuto essere schietti abbiamo preferito tacere e nasconderci, oppure quando avremmo dovuto offrire nel silenzio ci siamo difesi e ribellati con veemenza alla situazione.

Rimettiamoci al Maestro faccia con noi quello che ha fatto con i suoi primi discepoli. E cerchiamo di avere fiducia perché fra loro e noi non c'è una differenza di merito maggiore, coloro che hanno accesso alla dimensione superiore del Cristianesimo l'hanno potuto per la stessa disponibilità che possiamo accordare anche noi a Gesù:

C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelòta e Giuda di Giacomo. [14]Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui.

Numerose sono stati gli studi di questa lista e la posizione occupata dai nomi. A noi basta osservare che essa è incompleta del 12mo e la posizione di Giovanni sopravanza quella di Giacomo e di Andrea. Questo perché Pietro e Giovanni negli atti, specialmente in alcuni episodi compaiono e agiscono sempre insieme come due metà o versanti diversi ma complementari della chiesa. Giacomo sarà il primo ad essere martirizzato, lo dirà Atti tra pochi capitoli. E Simone che nel vangelo è chiamato il Cananeo qui diventa "lo zelota" ovvero appartenente al gruppo armato contro i romani occupanti. Il loro baricentro è la preghiera assidua e concorde.

Tale modo di pregare riassume e appiana divergenze di temperamenti, di orientamenti religiosi e di approcci personali alla realtà. Inoltre è una preghiera inclusiva verso le donne (che mai avrebbero pregato insieme agli uomini e in alcune religioni non è ancora possibile) e tra queste Maria che tuttavia, pur essendo ben presentata come la mamma di Gesù non è associata al numero degli apostoli.

Potremmo dire una parola sulla preghiera. Essa è elevata da un gruppo incompleto e così divergente di persone che potrebbe andare in frantumi. Ma siccome risponde al comando del Signore – è una preghiera di obbedienza, diventa produce allora assiduità e concordia. Questo interroga molto la nostra preghiera: se è una recitazione obbligata, oppure una riposta umile che ci apre e ci rende disponibili al maestro. Ci è mai capitato di chiederci se "veramente abbiamo pregato e quando mai l'abbiamo fatto?" in questo periodo si è pregato molto: pullulano rosari e messe ovunque. Io non sono assolutamente perplesso per questo: quando si ha bisogno del medico ci si va e punto. Poi però occorre fare anche un'altra riflessione: nella vita quotidiana ognuno deve anche essere medico di se stesso e correggersi e guarirsi. Fuori di metafora: come viviamo la preghiera? Preghiamo con lo Spirito di figli che desiderano incontrare il Padre ed essere in comunione con lui? Preghiamo per essere o per avere?

Per saperlo verifichiamo quanto le nostre comunità sappiano accogliere di essere incomplete – sappiano dirsi capaci di assiduità e vivano concordi. Chi

prega ponendo fiducia nel Padre e non in se stesso non si scandalizza di quello che ancora non è, ma lo chiede a colui che lo può trasformare. La mancanza da sasso d'inciampo e di vergogna diventa punto su cui costruire. Quante volte diciamo che le nostre comunità mancano di questo e di quest'altro e facciamo diventare le nostre negligenze alibi? Nella preghiera mettiamo davanti quello che non siamo. È proprio li che il Signore deve e può agire. Concordia nella diversità e assiduità nella prova non sono frutto della nostra umanità, non sono i punti di partenza, piuttosto i punti di arrivo di quando quello che c'è in noi viene trasformato dalla preghiera. Domandiamoci quando veramente permettiamo al Signore di toccare le nostre ferite? Quante volte invece gliele e ce le siamo nascoste. La preghiera non è un velo, ma un cicatrizzante e nemmeno troppo indolore. Forse per questo qualcuno prega volentieri per le circostanze e qualcuno invece ha smesso di pregare. Ma come si impara a pregare? Imparando ad ascolare al Parola di Dio. Prima di ogni devozione o inclinazione il banco di scola è la Parola di Dio. Aprire il Vangelo e immergersi credendo che io sono interlocutore di Cristo che ora parla e compie gesti per me. Io sono il lebbroso, la peccatrice, colui che reclina la testa sul suo petto, colui che lo tradisce ma non è abbandonato dal suo sguardo. In Italia, dice una ricerca, molti sono religiosi, ma non conoscono la Parola di Dio. Hanno imparato a farne a meno. E anche noi preti siamo a volte in questo numero. In una giornata siamo capaci di dedicarci fatture, correre al bar, chiaccherare in piazza ma non sentiamo, dannazione, il bisogno di stare sulla e nella Parola. E il risultato si vede. Ogni tanto ero tentato di sospendere la catechesi settimanale sul vangelo di Luca. Mi dicevo: "per così poche persone…" come è difficile non distinguiere la pastorale dalla imprenditorialità…. Devo dire che grazie anche ai richiami di alcuni parrocchiani quel momento non l'ho vissuto come uno sconforto per così pochi uditori, ma mi ha sconfortato di più il fatto che fra i non uditori della Parola proprio non c'ero io. Ecco perché tutta la comunità deve sempre dire: "Signore insegnaci a pregare". E credo che in questo periodo l'abbiamo chiesto molte volte. Ma debba soprattutto dire: "Signore insegnaci ad ascoltare la tua Parola".

Una seconda osservazione – visto il mese mariano – è la collocazione di Maria. Pure essendo madre di Gesù non occupa quel posto di preminenza. Essa è nella comunità orante ma non in quella apostolica. Questo non vuol dire che la sua presenza abbia poco valore perché non è centrale. Vuol dire che ella è modello di preghiera e donna che sa pregare e ce lo può insegnare,

ma non può occupare tutto il panorama ecclesiale. Una certa pratica cristiana si snoda e si sviluppa spesso attorno ai santuari mariani e li si esaurisce. Stando al testo la devozione a Maria non esaurisce il nostro essere cristiani, ma al contrario lo arricchisce e lo orienta verso quel banco di prova che è l'essere comunità e vivere la fratellanza. Il santuario deve essere un'oasi, ma poi il cammino lo fai nella carovana della tua comunità. L'oasi non è fatta se non per la sosta. E la sosta è in vista del cammino.

La sostituzione di Giuda

[15]In quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli (il numero delle persone radunate era circa centoventi) e disse: [16]«Fratelli, era necessario che si adempisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, che fece da guida a quelli che arrestarono Gesù. [17]Egli era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero. [18]Giuda comprò un pezzo di terra con i proventi del suo delitto e poi precipitando in avanti si squarciò in mezzo e si sparsero fuori tutte le sue viscere.

Pietro prende la parola. Ma non è una parola sua. Non è un'arringa di condottiero o di capitano. È l'amore di Cristo che lo sospinge. Quel Cristo che finalmente lo ha conquistato con la sua debolezza è gli ha svelato che un "dio forte" è la tentazione da cui liberarsi. Pietro parla a 120 persone. Numero simbolico le 12 tribù di Israele moltiplicate per il n 10 che erano i 10 individui necessari allo svolgimento di funzioni sinagogali. È il numero che traduce chi vuole ascoltare il piano di Dio. Chi ascolta e si fida di Dio può entrare in questo numero, in questa vicinanza e accogliere lo scandalo della morte di Gesù come facente parte del piano della Salvezza. Pietro calca la mano sul fatto che Giuda era parte del numero dei chiamati: nessuna posizione nella chiesa è immune dalla tentazione di sostituirsi a Dio nella conduzione della storia. Tuttavia a differenza del Vangelo Luca mette sulle labbra di Pietro il fatto che Giuda non fu spinto da Satana, ma dai proventi derivanti dal tradimento con i quali avrebbe comprato un pezzo di terra. Terra che poi sarebbe stata il luogo della sua accidentale caduta e morte. Un dettaglio che nei vangeli non viene detto. Solo Matteo parla di impiccagione. Luca spesso nel suo vangelo era in polemica con la ricchezza che corrompe. La lotta nel cuore dell'uomo fra Dio e il Denaro è uno dei capisaldi del suo pensiero. La morte di Giuda ricorda quella di Antioco e di Erode, due celebri e grame figure della storia di Israele tanto attaccate al potere e ai soldi quanto morte male. Il dettaglio sulle viscere di Giuda non è crudeltà narrativa. Per la bibbia le viscere sono la sede dei pensieri. Come la morte di Gesù ha rivelato

l'uomo che si è dato tutto a tutti, la morte di Giuda ha rivelato quello che veramente muoveva e comandava i suoi pensieri. La morte è atto rivelativo della verità della persona. Almeno a se stesso. Forse per questo non pensiamo volentieri alla morte oppure ce la siamo nascosta come se fosse un fatto che non ci riguarda. La mia morte mi rivela chi sono. Il dramma è che me lo rivela proprio nel momento nel quale non posso più rimediare se mi accorgessi che quello che mi muoveva mi ha portato fuori strada… una vera tragedia. Peggio del morire c'è il morire male.

Quante persone sono morte in questo periodo. E sono morte perché sono state vicine o hanno soccorso chi era nel bisogno. Credo sia un pilastro altissimo sapere che non sono morte invano e soprattutto non sono morte del tutto. C'è qualcosa di peggio che morire. E noi? da più parti ci si chiede cosa ne sarà del dopo epidemia. Non vorrei sembrare troppo "apocalittico". Ma l'uomo non cambia finché non considera veramente la sua morte. Se mi sento uno scampato tornerò a fare quello che facevo prima. Se in questa esperienza qualcosa di noi si è confrontato faccia a faccia con il morire questo qualcosa è cambiato e ci ha cambiati. Nascondere, spettacolarizzare, esorcizzare la morte e il morire oppure pensare che tocchi solo agli altri renderà inutile questo periodo, e renderà inutile anche il nostro essere sopravvissuti, soprattutto se torneremo a fare le medesime cose di prima.

Come Pietro si fa interprete di un cambiamento all'interno dei 12 anche noi sollecitati dalla Parola prendiamo atto di quello che dobbiamo cambiare in noi. ed ecco che egli continua il suo discorso così:

[**19**]La cosa è divenuta così nota a tutti gli abitanti di Gerusalemme, che quel terreno è stato chiamato nella loro lingua Akeldamà, cioè Campo di sangue. [**20**]Infatti sta scritto nel libro dei Salmi:

La sua dimora diventi deserta, e nessuno vi abiti,

il suo incarico lo prenda un altro.

[**21**]Bisogna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, [**22**]incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione».

Mi piace vedere che Pietro non si rassegna. Non si rassegna agli 11. Dodici è una chiara presa di posizione che il Cristiano non subisce la storia. La affronta con il coraggio della fede senza vergognarsi dei fallimenti che ogni

tanto colleziona. I cristiano non ha sensi di colpa per le cadute e defezioni. Sensi di colpa che lo bloccano a rimanere 11. Ma piuttosto ha senso del peccato che può essere perdonato dall'amore. E questo è il 12.

Per fare 12 la scelta cada su un testimone. Sono i testimoni che possono fare gli apostoli. Non il contrario. Se testimone significa assistere alle meraviglie compiute da Gesù e apostolo annunciatore mi viene in mente una piccola critica. Se non assisto alle meraviglie di Gesù rischio di raccontare in giro solo le mie meraviglie. Di raccontare me stesso. E non Lui. Ripenso ad esempio all'ultimo anno di seminario prima di diventare prete. Nei mesi imminenti all'ordinazione si andava nelle parrocchie. Le persone ti guardano come se tu fossi scelto per le tue meraviglie. E tu inconsapevolmente o meno diventi il protagonista della tua vocazione e racconti te stessi. Non puoi diventare apostolo. Non trasmetti Lui, trasmetti te... quante volte la resurrezione è opacizzata dalla nostra organizzazione, Dio è nascosto dal nostro Io. Stare nella chiesa mi aiuta a piallare la mia efficienza per farla diventare fiducia.

[**23**]Ne furono proposti due, Giuseppe detto Barsabba, che era soprannominato Giusto, e Mattia. [**24**]Allora essi pregarono dicendo: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostraci quale di questi due hai designato [**25**]a prendere il posto in questo ministero e apostolato che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto da lui scelto». [**26**]Gettarono quindi le sorti su di loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli.

Fra i due viene scelto il secondo. Il primo è titolato. Il secondo ha solo il nome. Nudo e crudo. La scelta è sempre di Dio. E qui non esistono raccomandazioni o privilegi. Il nome Mattia significa "dono di Dio". Che bello sapere che tutto quello che abbiamo è dono e non proprietà. Cambierebbe il modo di vivere, di stare nel mondo. Tutti i discorsi sulla vita, sul pianenta, sull'educazione ecc... quando partono dal discorso del dono e della sua mentalità non possono non andare in direzioni molto diverse.

Dopo questo fatto di Mattia e di Giuseppe non si parla più. Verrebbe da dire tanto rumore per nulla. Cosa rimane? Rimane l'autorità di Pietro che agisce per fede e mosso dalla fede. E l'immagine di una chiesa che non è mossa da efficienza o funzionalità ma per quel motore che si chiama speranza: vivere tutto alla luce della passione e risurrezione del Signore. Non un vago senso di ottimismo dove tutto deve andare bene perché lo abbiamo deciso noi.

Ma il criterio della speranza dove anche nel male e nella prova si prega e opera secondo il bene che è Dio – Amore.

Proprio per questo Dio amore la comunità sta compatta. Non si vergogna di propri crolli e si sottopone al suo giudizio per essere liberata. È una comunità che si fida più di Dio che di se stessa. Più dello Spirito che dei suoi mezzi. E autorità significa disponibilità e testimonianza.

Non leggiamo questi testi per rimpiangere antenati virtuosi nell'albero genealogico cristiano, e neppure per avere alibi per non amare la nostra chiesa di oggi. Ma per desiderare di avere gli stessi sentimenti e slanci di un Pietro, di un Giovanni e di un qualunque Mattia che pur se poi scompare per tutto il resto del testo è amato e valorizzato per quello che è e non per quello che ha. Leggiamo la Parola per lasciarci trasformare. Per non puntare il dito. Per essere sollevati da inutili sensi di colpa ed entrare in una chiesa sempre bisognosa di penitenza, e sempre soccorsa e amata dal Signore. Questa è testimonianza dei suoi prodigi che possiamo offrire e condividere fra di noi e agli altri.